Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 34. Milano, 22 Agosto 1926.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☞ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 34 - 22 Agosto 1926. Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6).



LA CONTESSA JOLANDA CALVI DI BERGOLO PRINCIPESSA DI SAVOIA

(Fotografia eseguita recentemente nello studio di Emilio Sommariva a Milano)

Intermezzo estivo

Dove siete, o lettrici dell'Illustrazione Italiana, cui questo saluto si rivolge nell'afa soffocante dell'agosto? Anche in città, certo; ma le più, sparse per ogni dove già dalla fine del mese scorso; per le spiagge d'Italia e sulle cime delle alpi italiane — tutte fra noi, speriamo, a spendere in patria le nostre lire modeste, e non a speculare sulle *débâcles* del franco francese, o a rivaleggiare colle pompe del franco svizzero. Villeggianti in luoghi notissimi, celebrati in tutti gli albi di cartoline e in tutte le pagine delle guide (posti che son come le *professional beauties* del paesaggio) o in luoghi sconosciuti, nascosti tra il verde come fragole, fraganti di grazia agreste e primitiva, finchè la ferrovia provinciale o la linea automobilistica non vengano a trar la loro modestia sorridente in piena luce; unite alla vostra famiglia, nel piacere di goder insieme le vacanze, oppur sole, prese da quel bisogno un po' selvaggio di staccarvi dalla solita vita, per qualche settimana, di esser voi la vostra compagnia, di vivere in voi stesse, di sentir nel silenzio esteriore il battito del vostro sangue, il pulsare del vostro pensiero; abituate a spendere senza preoccupazioni il denaro che affluisce senza limitazioni noiose alle vostre mani di neve, o saviamente intente a far stare la spesa della villeggiatura nel giro del vostro bilancio; ragazze o maritate, giovani o.... meno giovani, ovunque voi siate, vi raggiunga l'augurio sincero:

— Buona estate, buona estate lettrici gentili!

PELLEGRINAGGIO UMBRO.

Su tutti i monti e su tutte le spiagge d'Italia si sparge ora la folla delle villeggianti, come ogni anno; ma il viaggio speciale di quest'anno, quello a cui si volge con più particolare desiderio la loro anima, è il viaggio nell'Umbria, la terra di bellezza e di fede ove si celebra il grande rito francescano. Quante vi sono già andate, nei mesi scorsi, quante vi andranno! E molte saranno, sì, le viaggiatrici intinte di snobismo, che si recano là perchè è moda l'andarci, e perchè gli alberghi di Perugia, frequentati da inglesi, sono belli ed eleganti; e molte saranno anche le anime innamorate d'arte, desiderose di gustar la fina, armoniosa grazia di quel paesaggio, dalle dolci colline, dai cieli limpidi come quelli ove sorridono le sante del Perugino, dalle chiare fonti ove si specchia l'austero viso della Storia; avide di ammirare tutti i varî spettacoli di bellezza offerti dalla regione forte e soave, chiese e palazzi, fortezze e musei, e soprattutto la grande visione d'Assisi.

Ma pur grande sarà il numero di quelle che andranno ad Assisi per un bisogno di dissetar l'anima alla fresca fonte di bontà che di lì si spiegò nel mondo. Ah, il mondo è ben diverso, forse ora più che mai, da quello che lo sognò per l'avvenire l'ingenua pietà del Poverello; il lusso, la violenza, il peccato che Egli volle vincere con la sua umiltà, con la sua divina mansuetudine, dominano ancora sulla terra; eppure qualche cosa di ineffabilmente puro e dolce viene all'anima da questo paese di leggenda, dove la sublime mitezza del Santo vinse la ferocia dei lupi, affascinò la leggera gaiezza degli uccelli. O piante, o animali, o fiori, o sole splendente, o cose dell'universo viste con occhi fraterni!

E la pellegrina che ha voluto recarsi, per un bisogno ardente dell'anima, nell'Umbria, segue con dolcezza devota nelle varie tappe della sua vita il Santo, si piega a respirare il profumo delle rosse rose tinte dal sangue del Santo, prega, nel piccolo pensoso orticello delle Clarisse ove Egli morì, ove Santa Chiara lo pianse; lo segue a Greccio, ove egli ideò pel primo di creare un Presepio, a Spoleto, a Gubbio; e quando vede, sotto l'arco del cielo, scintillar da lungi le azzurre acque del Trasimeno, i suoi occhi velati di pianto soave credono di vedervi come il mistico riflesso d'un nuovo lago di Nazareth, splendente sotto il cielo d'Italia.

LIBRI PER LA VILLEGGIATURA.

Si sta preparando, dicono, una «Giornata del libro» per aiutar a vincere quella battaglia del libro che deve segnare per l'Italia il principio di un'epoca ove la cultura generale sia il coronamento immateriale e luminoso del lavoro e della ricchezza. Voi, intanto, lettrici buone, avete già dato certo il vostro concorso a quest'opera, riservando un angolo della vostra cesta da viaggio ai libri da leggere in campagna. Poichè mai come in villeggiatura si sente questa verità: che i libri son gli amici più sicuri. A guardar superficialmente par che vi sia poco tempo da leggere, in villeggiatura; si ha tanto da fare, quando non si ha niente da fare! Il bagno e il riposo sulla sabbia, quando si è al mare; le gite, in montagna; la cura, nei luoghi di acque; e le riunioni, la sera; e la corrispondenza; e.... Dio mio, sì, anche un po' di *flirt;* insomma, le giornate filano che non si sa come. Eppure ogni tanto, all'improvviso, viene la giornata che pare non possa finire mai; cinque o sei giorni di pioggia che vi hanno chiusa nell'albergo, rendendo esasperante la solita compagnia con la quale si è detto tutto quello che c'era da dire, si è giocato, si è suonato, e d'un tratto non se ne può più; oppure un giorno in cui un'indisposizione vi ha reso impossibile di fare una gita cui tutti hanno preso parte. Siete sola, il ricamo vi snerva, l'orologio par che non voglia camminare. Ah, allora, come è desiderato, come è piacevole il libro che vi distrae, vi prende, vi accompagna insensibilmente fino a quell'ora di cena che pareva irraggiungibile!

Soltanto, bisogna scegliere bene il libro. E, poichè si parla di battaglie del libro, e in questa avrete molta parte voi, che siete le future compratrici, non è opportuno di susurrare modestamente un'opinione qui, da queste colonne dedicate a voi? Da qualche anno, e fatte le debite eccezioni che si contano sulle dita, il libro italiano — e non solo l'italiano — si cura ben poco d'essere divertente, lasciando questo compito spregevole alla letteratura burlesca o semipornografica; del resto, psicologia a tutto andare, simbolismi profondi, personaggi nebulosi, ubbriachi filosofi a uso russo; la critica incoraggia gli autori dichiarando, con parole sacramentali, che il loro stile è «aderente e sofferto»; una signora compera il libro, ma poi confessa all'amica che vi ha capito poco o che si è seccata; e l'amica, avendo già acquistato quei sei o sette libri piacevoli dell'annata, di cui parlavamo più sopra, finisce.... coll'andar a scegliere per la villeggiatura, sui carretti, qualcuno di quei libri ormai vecchi che i critici guardano spesso dall'alto, sdegnosamente, e che pure hanno, oltre al pregio abbastanza raro di farsi leggere con piacere, quello ben più raro di disegnare dei personaggi reali, tolti dalla vita, come se ne incontrano tutti i giorni. *Demetrio Pianelli,* per esempio, di Emilio De Marchi, così bello e saldo e commovente dopo quarant'anni, così denso di caratteristico color milanese; o *Il tenente dei lancieri,* che è uno dei più difettosi libri del Rovetta, ma dove c'è un carattere di bottegaia che sembra balzar fuori dalle pagine, nel suo gagliardo insieme di comicità e di passione; o qualche romanzo di quel Castelnuovo, che vien relegato dai più fra gli autori «per famiglia», e che invece ha saputo guardar così spesso la vita con una sicura sagacia, con un'acutezza beffarda che se egli fosse stato uno straniero gli avrebbero valso certo molta fama, come all'autore di quell'*Aricia Brun,* premiata dall'Accademia Francese, e che ricorda per tanti lati la *Bottega del Cambiavalute* dello scrittore veneziano.

Sì, le donne italiane saranno liete di contribuire al rinvigorimento della nostra letteratura; ma se gli scrittori cercassero di rendere loro più grato questo dovere, scrivendo molti libri che pur restando libri d'arte fossero libri di vita? Che gioia allora portarsi in campagna tutti libri italiani, invece che tanto Conrad e tanto Jack London!

SUGLI SCOGLI.

A sei, a sette anni la bimba, orgogliosa di saper nuotar bene, se ne va fin sugli scogli, guizzando come un pesciolino, rotondetta e ridente, tutta felice della freschezza delle onde, dell'ardore del sole, tuffandosi sott'acqua con acuti gridi di gioia, urtando con acuti gridi gioiosi le sue amichette, saltando di roccia in roccia coi capellucci che le gocciano sul nasino vispo, beata nel suo piacere di piccolo animale in libertà, seccata solo dai segnali che le fa la mamma di tornarsene indietro subito subito. Le mamme, già, tante cose non le capiscono, proprio.

A dodici anni, la ragazzina, già alta e sottile, balza anch'essa sugli scogli con agile sicurezza; ma nelle mosse del suo snello corpicino acerbo vi è già molta civetteria. Mezzo sdraiata sulla roccia, ella sa già l'arte di raddrizzarsi i capelli corti per mostrar la curva delicata delle braccia; dritta in piedi, sa già l'arte di atteggiar sullo sfondo azzurro la sua sveltezza affilata d'efebo, intendendo il turbamento che tutto ciò produce nei gruppi di ragazzi che nuotano intorno. Sa già tutto questo; ma ogni tanto i suoi dodici anni riprendono il sopravvento, ella ridiventa la monella indisciplinata e spensierata, si rotola nelle onde, butta acqua in faccia a chi le passa vicino, fa smorfie e sberleffi, con lunghe risate che paiono strilli di rondine.

A diciott'anni, la signorina — un amore nel fresco vestitino da bagno tutto rosso, che fa brillar di più la bianchezza pura della sua carnagione sotto l'abbronzatura del sole — si accosta guardinga agli scogli, a grandi bracciate, sperando che dalle rive le buone amiche non vedano, sperando che la veda *qualcuno* che nuota anch'esso cautamente laggiù, e che infatti s'accosta pronto agli scogli, cercando quel tale angolo dove si può ciarlare un po' comodamente e ridire le importantissime cose che si son dette iersera e si ridiranno stasera sulla terrazza. Cose che son sempre quelle e son sempre ugualmente le più interessanti del mondo: per chi ha vent'anni.

A trent'anni, la magnifica signora, che ha lasciato sulla spiaggia il ricco accappatoio vellutato, si drizza trionfalmente sugli scogli, nella pompa d'un vestito da bagno elegantissimo che lascia ammirare sufficentemente i suoi vezzi, e permette ai fotografi di eternarli nel chiaroscuro delle loro Kodak. Tic tic! Dieci macchinette prendono insieme l'istantanea seducente; poi i fotografi, due dei quali son giornalisti, vengono, da tritoni devoti, ad ossequiare l'ondina incantevole seduta con le gambe perfette pendenti nell'acqua. Il marito dell'ondina, che è sulla spiaggia e ha pagato il bellissimo costume, brontolerà dopo, probabilmente; ma le ondine sono avvezze a sfidar altre tempeste.

A quarant'anni, la buona signora, un po' grassa e stanca, si sforza a nuotare fin sugli scogli per seguire la figliuola ventenne che ha finalmente un corteggiatore un po' serio al quale bisogna mostrare che si è gente molto ammodo. E un po' grasso e stanco anche lui, il corteggiatore, col viso rincagnato sotto gli occhiali di presbite; ma ha una così buona posizione! E almeno quando si è sugli scogli ci sta seduto tranquillo anche lui, e non va in giro nuotando come i giovincelli senza importanza che fanno per due giorni una corte spietata, e poi scompariscono sul più bello, come bevuti dal mare.

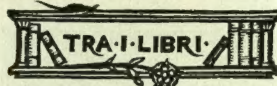
Dopo i quarant'anni.... non si va più sugli scogli. Son lontani, ci vuol fatica, ed è più comodo far il bagno presso la riva dove «si tocca», o non farlo e starsene in capanna guardando dalla riva le nuotate e i tuffi delle altre.

Haydée.

L'OSSARIO GIGANTE DEL PASUBIO



S. M. il Re inaugurerà il 29 corr. il più grande Ossario che sia stato finora elevato per i Morti della nostra guerra, il quale sorgerà nella zona del Pasubio a 1250 metri d'altezza. *(Negativa «Proschio»*



ALLA RICERCA DELL'AMORE.[1]

Il romanzo, che Paolo Arcari ha intitolato *Altrove*,[1] appare sin dalle prime pagine un racconto d'amore: ma, nei sentimenti che avviluppano e irretiscono i tre personaggi di questa sobria, austera narrazione, invano cercheresti quell'umile abbandono dell'anima, quell'impetuosa dedizione, fatta d'oblìo e di desiderio, in cui è pure l'essenza più viva e universale dell'amore. Si potrebbe dire che il libro dell'Arcari è la storia di coloro che non sanno amare: tormentati dagli assilli dell'intelletto, illusi dalle orgogliose parvenze della ragione, sospinti da miraggi fallaci di giustizia o di potenza, i tre personaggi non riescono ad amare. L'amore — divina illusione che esige anzi tutto un abbandono assoluto dell'anima, ed è viva negli impeti della passione come nelle raccolte armonie della più profonda vita interiore — l'amore che non ragiona, l'amore che è tutto palpito e sogno e luce accecante, è qui ucciso, di momento in momento, dalle aride strettoie di una troppo intensa vita intellettuale.

E le anime che non sanno amare — perchè incapaci di rinunciare del tutto a se stesse — non sanno neppure credere. La loro fede è ragionata; è troppo umana per superare le esigenze soggettive.

Ora, se noi ci guardiamo intorno, se consideriamo nella sua complessità la vita contemporanea, ricca di antitesi strane e spesso malata d'intellettualismo, scorgiamo che questa crisi dell'amore e della fede è propria del nostro tempo: è quasi l'aspetto antitetico di un periodo storico in cui le anime vorrebbero pur tendere, ardentemente, alle più profonde esperienze della passione. Il romanzo di Paolo Arcari fissa, in modo incisivo e profondo, le linee essenziali di questo travagliatissimo dramma contemporaneo. È un libro del tempo nostro: e se l'autore non si è deliberatamente proposto questo intento, ciò avviene forse perchè egli stesso è figlio del suo tempo; vive e soffre di quel dramma, senza superarlo. Non è un narratore oggettivo che presenti dall'alto, con piena coscienza, i momenti o gli aspetti del dramma, ma è egli stesso fratello de' suoi personaggi, che vediamo con lui vivere, agire e patire. Da ciò deriva il carattere personale di molte pagine di questo libro; da ciò sorgono anche certe zone d'ombra, certi orizzonti crepuscolari, che rendono talora meno nitide e luminose le figure centrali del racconto.

❦

Queste figure, abbiamo detto, sono tre: Luciana, Tullì, Giorgio.

Luciana ha accolto nella sua dimora, a Lione, come pensionante, un giovane professore italiano, Giorgio, — letterato, filosofo, docente universitario, desideroso di «arrivare» nel mondo delle lettere. Desideroso, non deciso; pieno d'aspirazioni, ma troppo aristocratico nell'anima per abbassare la fronte nelle umili strade tortuose che conducono talora a ciò che si chiama «successo». E intanto, il letterato ha un più modesto successo, nella piccola casa che lo ospita: conquista Luciana e la fa sua amante. Luciana resta vedova e Giorgio si trova legato, moralmente, a quella donna che già, dopo qualche tempo, sente di non amare.

Ma anche l'amore di Luciana appare legato più al cervello che al cuore: essa ammira l'ingegno di Giorgio, lo vuole spingere nella sua carriera, vuol fare di lui un potente della vita — e ragiona, ragiona, ragiona. Bene s'intende che Giorgio, a lungo andare, non possa amarla e si lasci prendere dalla malìa di una fanciulla italiana: Tullì.

Tutta grazia è questa Tullì, ad onta de' suoi diplomi d'insegnamento, de' suoi molti studi, del suo desiderio di cultura, e infine dell'imperdonabile errore di perdere il tempo a sentire le lezioni di Giorgio su Augusto Comte.... (Anche qui: troppo cervello; e il cuore ne soffre.)

L'amore fra Giorgio e Tullì fiorisce semplicemente, nell'ombra dei loro pensieri: ma è sempre consapevole di sè, è sempre tanto, tanto ragionato....

Tullì non vuole che Giorgio abbandoni Luciana, pensa al dovere di Giorgio e vuole essere solo la lontana sposa, adorata ma assente. (Ah no, amico Arcari, questa Tullì o non ancora ama o non è donna: se no, ben altro egoismo sorgerebbe in lei....) E crede, Tullì, che anche la fede possa darle ragione: ella sposerà Giorgio per sparire subito dalla sua vita; andrà a insegnare in California.... L'unione delle anime, sola, rimarrà eterna....

❦

Anche la fede? Questo è il punto più travagliato e discusso del libro di Paolo Arcari. C'è una soave figura di religioso, il Padre Foraine, che sembra indulgere a Tullì.

«La Chiesa, egli dice, la Chiesa è materna: tutto quel che si può fare perchè i mortali fruiscano delle poche gioie di questa vita senza peccare, la Chiesa lo cerca, lo promuove. Quante nozze segrete ha essa benedette....»

Ora a me piacerebbe disputare alquanto con Padre Foraine. Gli direi: «Padre, e la Famiglia? Come può la Chiesa approvare un matrimonio fatto con la persuasione di non fondare famiglia? un vincolo stretto in odio alla indissolubilità? un legame che vuole sancire due sogni d'orgoglio umano, senza sottostare alle umili leggi sociali, costituite nelle forme sacre ed eterne della famiglia?...».

Gli direi ancóra: «Padre, ma non vi avvedete che di quest'uomo voi fate due volte un adultero? tale egli è stato nel suo primo amore, tale sarà adesso, se continuerà a vivere con Luciana essendo sposo di Tullì? E la Chiesa dovrebbe accettare questo? Ma non dite voi stesso che essa vuole «togliere le anime alla consuetudine del male»? Sì, Cristo insegnò a non scagliare la prima pietra contro la peccatrice, ma non disse che si debba condannare una fanciulla pura alla infelicità perenne, per dar modo alla peccatrice di continuare nel suo errore....».

E infine, più timidamente, vorrei dire: «Padre, Padre Foraine, io sono profano, lo so, nè son degno di giudicarvi; però ho un timore: codesta facile umanità non è un poco intrisa di protestantesimo? troppo umano è il protestantesimo di fronte alle ferree leggi cattoliche, troppo indulgente per i cosiddetti diritti dell'anima.... E forse voi, Padre, in Isvizzera o in Francia avete sentito l'eco ammaliatrice di questa ragionante religione, che ignora le supreme rinuncie del cuore, e permette all'orgoglio umano di creare a sè, volontariamente, il proprio Dio.... Pensateci, Padre: siete simpatico, ma non giusto; siete buono, ma non forte. Chè altrimenti avreste detto a Tullì che il matrimonio è sacro: o lo si accetta con tutti i doveri, o si rinuncia ad esso; e avreste fatto dire a Giorgio di non vivere un'ora di più con Luciana e seguire, anche soffrendo, una strada più limpida e chiara.... Se non avete detto questo (e scusate se ve lo dico io, che pur sono un profano peccatore), concentratevi, Padre Foraine, e prima che alle anime altrui, pensate alla vostra....».

❦

Da questa imaginaria discussione ben sorgono, mi sembra, alcuni essenziali caratteri del libro dell'Arcari: la tradizione fogazzariana, che già era apparsa — ma appena adombrata — nel *Cielo senza Dio*, qui si fa sentire più nettamente (Tullì, chi non lo vede, è un po' sorella di Leila), ma accoglie più moderne suggestioni: rivela quell'intellettualismo religioso, raffinato ed elegante, che induce a volte certi religiosi d'oltre alpe ad accogliere nel mondo cattolico alcuni atteggiamenti propri dello spirito protestante. In questo, l'Arcari, mentre dà segno d'un intimo tormento spirituale, coglie uno degli aspetti più complessi della religiosità contemporanea. Chè qui non si tratta di una tesi prospettata e discussa, ma di un atteggiamento che, dati quei personaggi, era inevitabile. C'è quasi sempre, in tutto il libro, piena coerenza e necessità d'arte. Solo in Tullì, la rinuncia appare singolare: la creatura vivace, ardente, appassionata, capace di superare talora i legami della sua pretenziosa cultura, sembra, in certi momenti, capace d'amore davvero. E chi ama davvero non dona il proprio sposo a un'altra donna — o lo fa solo per una più alta fede, per un imperativo supremo, quale in Tullì non si rivela mai. Se quindi Tullì è la figura più viva del racconto, essa è anche la sola in cui la coerenza interiore appare scossa, e si rivela un poco l'artificio. Giorgio e Luciana invece sono, sino all'ultimo, eguali a se stessi: parvenze di anime che spengono, nel freddo ragionare, i più profondi impulsi dell'anima, e la divina malìa del sacrificio.

❦

Dopo tante discussioni è però bene avvertire che il libro dell'Arcari, appunto per le continue reazioni che suscita, si fa leggere con grande e appassionato interesse. Bisogna anche rilevare, in confronto al *Cielo senza Dio*, una più chiara venustà di stile, e talora una nuova efficacia pittorica, che si rivela nel ritrarre scene e luoghi con le loro particolari atmosfere. L'autore raggiunge poi la maggiore intensità d'espressione nelle brevi pagine dedicate al pieno amore di Giorgio e Tullì, prima dell'ultimo distacco. Per un momento si spera che i personaggi superino se stessi, ma poi le forze intellettuali prendono il sopravvento.

Questa rimane però la parte migliore del libro: le pagine d'amore sono le più belle. E non nei romanzi soltanto.

VALENTINO PICCOLI.

[1] PAOLO ARCARI, *Altrove*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

IL DONO DELL'INNOCENTE, romanzo di MILLY DANDOLO.[1] — Questa giovane donna non ha fatto per conquistarsi l'eletto posto che degnamente occupa tra i giovani elementi della nostra letteratura, ciò che oggi usano fare alcune scrittrici. Non si è data ad esibizioni reclamistiche, non ha pubblicato nessun volume di sconcia arditezza, per far convergere la curiosità, sia pur disgustata dei lettori, sul proprio nome; ma ha lavorato ognora in solitudine e in silenzio, e ogni anno ci ha offerto il frutto del suo sforzo e della sua fatica, in volumi densi di pensiero, in cui chiara appare l'ambizione di raggiungere un'arte sempre più appassionatamente e schiettamente umana.

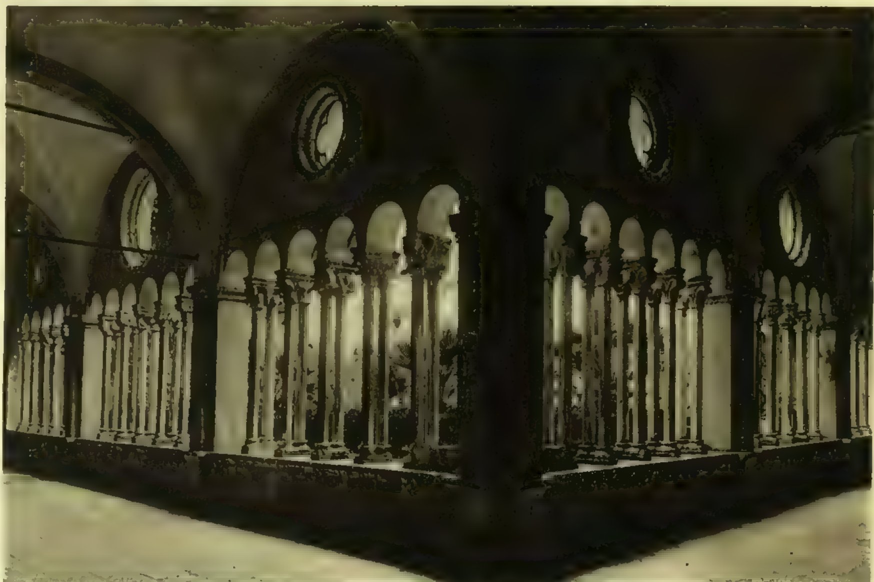
Come per gli altri volumi di Milly Dandolo, un riassunto non può dare un'idea di questo nuovo romanzo perchè i suoi sono romanzi interiori e non esteriori, valgono più per quello che non è detto dei personaggi ma che il lettore intuisce, che per i fatti materiali, spesso lasciati dalla scrittrice volontariamente nell'ombra. Io non so se questa, direi quasi, inesistenza delle sue creature che noi vediamo dietro un velo da lei tessuto con lievità spiritualissima, tolga o aggiunga alla bellezza dell'opera. Certamente Milly Dandolo falserebbe il suo temperamento se si sforzasse di dare maggior vigore di contorno ai propri protagonisti. I quali sono sempre esseri che non conoscono se stessi, che si ritrovano tardi, delle volte troppo tardi: creature rose da un interno tormento che non sanno identificare, ignoranti, tutti, di ciò che forse è la maggiore gioia umana: tenere nelle mani, saldamente, la propria volontà, come un'arma. Sono esseri trascinati dagli avvenimenti tratti dalla folla informe di coloro che non sanno nè gli ardimenti, nè gli eroismi — chiusi in una piccola, personale vicenda — come se la grande vita che passa, che è passata con battito d'armi, di ali, di tempeste, di vittorie non li potesse toccare; ma l'arte della scrittrice è tale, che appunto per questo modo di essere, tesse intorno a loro la malinconia sottile e profonda delle esistenze rinchiuse e ristrette.

(*Il Caffaro* - Genova) WILLY DIAS.

[1] MILLY DANDOLO, *Il dono dell'innocente*. Milano, Treves, L. 10.



LA FONTANA NEL CHIOSTRO DI SAN FRANCESCO A RAGUSA



IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO A RAGUSA



NELL'ISOLA DI LACROMA



IL PORTICO DEL PALAZZO DEI RETTORI



IL CASTELLO LORENZO A RAGUSA

A VENEZIA DI PONTE IN PONTE

(Fot. Fiorioli della Lena — Anderson — Filippi)

Venezia. E facciamo anche noi quattro chiacchiere sulla «città del sogno»....

L'impresa, specialmente per un veneziano, si presenta di una difficoltà un po' sconcertante. Chi si mette al tavolino col proposito di scrivere un articolo su Venezia dovrebbe anzitutto accertarsi d'esser riuscito a sloggiare dal proprio cervello quella colonia di luoghi comuni che vi prospera in istato parassitario intorno all'idea-Venezia.

È innegabile che non v'è città a questo mondo ove la letteratura d'ogni paese sia calata con propositi più spietati di saccheggio. Gli stessi veneziani, quando vogliono descrivere altrui la propria città, spacciano come proprie le imagini tolte a prestito alla declamatoria circolante. Ne ha colpa la letteratura: ma ne ha la sua parte anche Venezia.



Italico Brass. - *Il ponte votivo per la ricorrenza della Salute (21 novembre).*

Il pittoresco facile, comunicativo, suggestivo è così sovrabbondante e così invadente che si finisce per appagarsi di quello, lasciando a chi ha tempo da perdere il diletto delle scoperte.

Provatevi, per esempio, a chiedere, a bruciapelo, a un veneziano: — Quanti ponti ha la tua città? È garantito che i più dei veneziani se ne vanno all'altro mondo senza aver avuto la curiosità di impararlo. E si spiega, del resto. In una città dove il ponte ti è sempre tra i piedi, finisci per considerarlo una istituzione utilissima, sebbene in certi giorni un po' incomoda, ma, dal lato estetico, una cosa uniforme, un articolo fabbricato in serie.

Succede infatti anche al forestiero che sbalordisca dinanzi al ponte di Rialto, s'intenerisca dinanzi a

Gentile Bellini. - *Miracolo del legno della Santa Croce* nella R. Accademia.



Il largo e slanciato ponte delle Guglie a Cannaregio.



I tre ponti ai Tolentini.



Il ponte delle *Maravegie* sul suggestivo rio di San Trovaso.



Il ponte delle Cappuccine a Cannaregio,
un altro dei superstiti pittoreschi ponti di legno.

quello dei Sospiri, inorridisca dinanzi a quelli in ferro della Stazione e dell'Accademia: quanto agli altri, li osserva in blocco, e di rado li fa oggetto di un'attenzione particolare.

Eppure ogni ponte ha la sua personalità. In taluni questa è rilevante per ragioni organiche, inquantochè sono in legno anzichè in pietra, oppure in ferro, oppure sono temporanei, il loro allestimento ricorrendo in determinate occasioni, di cui diremo. In altri la caratteristica sbuca dal disegno architettonico, o da un motivo ornamentale, o da un'anomalia di struttura, o anche semplicemente dal nome, che rammenta nei secoli alle persone curiose l'episodio peregrino o l'aneddoto piccante su cui è piacevole intrattenersi e congetturare.

Ciascuno ha poi una sua propria risorsa estetica, se sai, per dirla in linguaggio fotografico, vederlo in fuoco, cioè annettergli quella porzione di contorno sufficiente a determinare il quadro.

L'arte, più di una volta, li ha visti bene. Guardate il ponte che campeggia nel *Miracolo del legno della Santa Croce*, di Gentile Bellini. Denso di folla che assiste al prodigio, quel ponte raffigura Venezia in una delle sue espressioni più tipiche: affacciata sul rio come da una loggia, ansiosa e curiosa, si svolga sotto i suoi occhi il miracolo della Croce galleggiante o un micietto, caduto da un'altana nel rio, annaspi colle zampine verso la riva, seguito da voti di salvezza che non avrebbe più fervidi un cristiano.



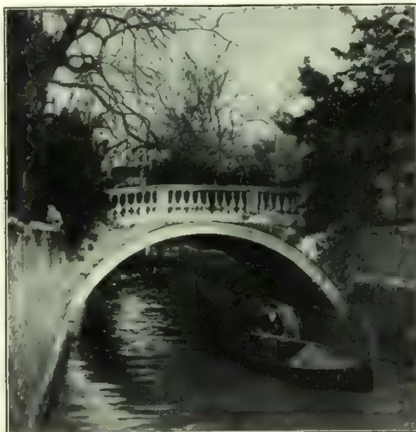
Il superbo zampillare degli archi sul gruppo dei tre ponti ai Tolentini.



Il ponte Molin sulle fondamenta di Santa Caterina, anch'esso dei più vetusti.



Sottoportego e ponti della Panada ai SS. Giovanni e Paolo.



Il ponticello sul rio dei Giardini pubblici.

Quel ponte che è raffigurato dal Carpaccio nella tela ove il Patriarca di Grado libera colla reliquia della croce un indemoniato, riproduce il tipo caratteristico dei primi ponti veneziani che consistevano in passerelle di legno, talune così semplici da somigliare a quelle che si vedono in campagna. Costruiti per surrogare i traghetti, i ponti, in genere, fecero la loro comparsa nel IX secolo, se stiamo al Gallicioli che nelle sue *Memorie venete* registra testimonianze di cronisti risalenti all'anno 813.



Nebbia e sole: Il rio di San Canciano dal sottoportico Widmann.

Eretti su pali, piani o poco arcuati, quei primi ponti servivano promiscuamente al passaggio così degli uomini come dei cavalli, perchè allora a Venezia c'era licenza di cavalcare, tanto che le osterie, secondo una legge del 1318, erano tenute a fornire per sei soldi piccoli «stalla, fieno, paglia e una razione di biada» ai quadrupedi dei passeggeri. Il Sansovino racconta che nel 1400 il doge Michele Steno possedeva una magnifica stalla di cavalli presso il ponte della Paglia «che era la più bella e migliore che avesse allora qual principe si voglia in Italia»: e spesso egli percorreva la piazza San Marco e la riva degli Schiavoni sopra uno splendido cavallo bianco.



Giacomo Favretto. - *Sul ponte di Rialto.*

Tuttavia si ha menzione di ponti in pietra sino dal secolo IX: nel XIII ve n'erano già parecchi, compresovi quello della Paglia, ma la maggior parte di essi non fu eretta che nei secoli XV, XVI e XVII. Cesare Augusto Levi ritiene che le rivalità fra contrada e contrada abbiano spronato l'emulazione di costruirne, specialmente quando dopo la presa di Costantinopoli grandi ricchezze entrarono a Venezia. Consolidatosi il suo impero, raffinati i costumi, la città si adornò di marmi orientali e trasse dall'Istria la buona pietra pei suoi edifici: da allora i ponti, divenuti stabili, rifiutarono il legno e furono lapidei. Dal 1450 al 1650 corrono i due secoli del fiorimento edilizio di Venezia, nel quale entra la costruzione di quasi tutti i suoi ponti in pietra. L'idea dei gradini e dei parapetti traforati venne da quelle case con scale a poggiuoli che si vedono ancora in taluni cortili della città, scale caratteristiche la cui traccia è rimasta anche in molti luoghi dell'Estuario e del Veneto. Taluni ripetevano lo stile dei palazzi ad essi vicini e le colonnine dei balconi: motivi architettonici che il gusto delle epoche successive e l'estro degli artisti vennero via via modificando e trasformando.



Il ponte di Sant'Anna a San Pietro di Castello. Caratteristica la sfilata dei vecchi camini sulla casa di sfondo.

Ma ora è giunto il momento di rispondere a quella domanda che poco fa lasciammo senza risposta: quanti ponti ha Venezia? La statistica più antica di cui abbia notizia è quella fatta dal Padre Coronelli nel suo «Isolario», un libro di viaggi che vide la luce nel 1696. Sul finire del secolo XVII, secondo le notizie del Coronelli, la città constava di 138 isole congiunte fra loro da 312 ponti in ferro e 117 in legno: in totale dunque 429.

Alla caduta della Repubblica, cioè un secolo dopo, i ponti risultano aumentati a 448: di questi, 337 sono in pietra e 111 in legno. Il sestiere più.... pontificato era quello di Cannaregio, con 83 archi in pietra e 14 passerelle in legno: il più povero quello di Santa Croce, con 35 dei primi e 11 dei secondi.



ETTORE TITO. - *Dopo la pioggia.*

Veniamo all'oggi. Da una recente pianta della città il numero dei ponti veneziani appare ridotto di parecchio: essi sono complessivamente 287. La notevole diminuzione è spiegata dal colmamento di molti *rii* divenuti strade e portanti perciò la caratteristica denominazione di *rio terrà*. Contro siffatti interramenti hanno molto strillato i custodi della venezianità, segnatamente quel magnifico poeta dell'erudizione che è Pompeo Molmenti: e fu saggio partito dar ascolto alle loro voci accorate, chè la trasformazione dei canali in vie non ha favorito tanto la città quanto ne abbia alterato la caratteristica.

❦

Quella mezza dozzina di ponti in legno che Venezia conserva ancora, costituisce una delle sue rarità più ricercate. Inaspettati ed insoliti, essi ti lasciano all'istante come trasognato: un fastoso monumento, rispettato dai secoli, non riesce a collocarti nell'attualità storica come quelle costruzioni sopravvissute, nelle quali tu sorprendi ciò che nella vita è meno illusorio e meno accidentale, cioè quell'aspetto di uniformità mediocre che assumono tutte le cose quando servano ad un bisogno che i tempi non hanno soppresso.

Il ponte di Santa Marta, goffo e antiestetico al par di quelli che si gettano attraverso un fiume dopo un crollo o in momenti di guerra, il ponte dei Muti, dimenticato lì presso al solitario *squero* di Sant'Alvise, il

Lo slanciato ponte della Veneta Marina col leone marciano scolpito sul parapetto.



ITALICO BRASS. - *Venezianina.*



ITALICO BRASS. - *Il ponte per piazza San Marco nei giorni di «acqua alta».*



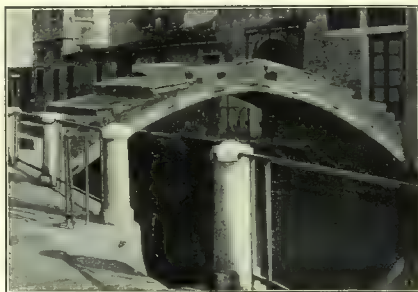
ALESSANDRO MILESI. - *Il ponte della Fenice.*



Il ponte in legno sul rio Santa Marta.



Il pittoresco ponte dei Miracoli
che conduce al piazzale della Chiesa di Santa Maria dei Miracoli.



Il ponte di San Felice,
uno dei pochissimi senza parapetto.

ponte dell'Abbazia della Misericordia, che mena al romito piazzale sempre tormentato dai venti della laguna, il ponte delle Cappuccine, quasi vergognoso della sua pittoresca decrepitezza, dicono a chi li scopre assai più cose che non le creazioni sfolgoranti dell'arte: perchè evocano l'ieri nella sua sincerità e te lo trapiantano nell'oggi, con una naturalezza che par sorella dell'innocenza.

Più lungo discorso meriterebbero i ponti provvisori che Venezia allestisce attraverso il Canal Grande in speciali solennità, come la ricorrenza della Salute (21 novembre) e il Redentore (terza domenica di luglio). Caratteristico era anche il ponte di barche dalle Fondamenta nuove all'Isola di San Michele nei giorni dedicati alla commemorazione dei defunti: la guerra ha segnato il tramonto della pia istituzione ed ora il pellegrinaggio al cimitero si compie, come negli altri giorni, mediante il traghetto.



ALESSANDRO MILESI.
Sul ponte della Canonica.

La vivacità pittoresca di questi ponti votivi, che vedono sfilare per ore e ore il popolo veneziano rinforzato per l'occasione da contingenti di devoti scesi dai più remoti angoli della provincia, ha inspirato ottime tele a Italico Brass, quell'artista dal pennello sintetico e nervoso che nell'interpretazione della Venezia moderna ha raggiunto una felicissima personalità.

La funzione estetica del ponte nel paesaggio veneziano è lenta a svelarsi, quasi vereconda. Lo sguardo, distratto dal quadro, stenta ad estrarre i particolari della messa in scena e ad assegnare a ciascuno il suo officio e il suo rilievo. Poi il ponte appartiene alla categoria delle cose necessarie, senza delle quali non si concepisce che esseri umani possano aver stanza a Venezia.



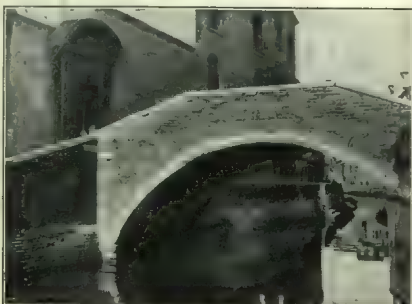
Il ponte Trevisan sul rio di San Trovaso.



Il ponte del rio dei Greci con il campanile pendente sullo sfondo.



Ponte Marcello ai Tolentini.



Il ponte del Cristo, uno dei più vecchi in muratura.


La processione del Redentore sfila sul caratteristico ponte votivo montato sulle «peate».


Il ponte della Piova all'Angelo Raffaele.

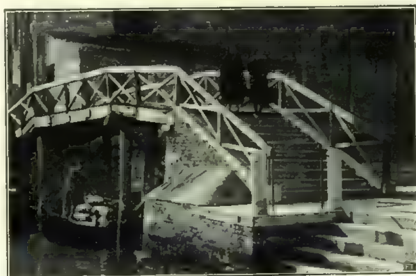
Opportunissima è in questo caso la gondola, che permette di penetrare quei rii più intimi, che non hanno ai lati i parapetti di una fondamenta, che s'inoltrano rinserrati tra le vetuste case, taciti e morti. La prima impressione è di essere in una città ove gli abitanti siano tutti bloccati in casa da un'inondazione.

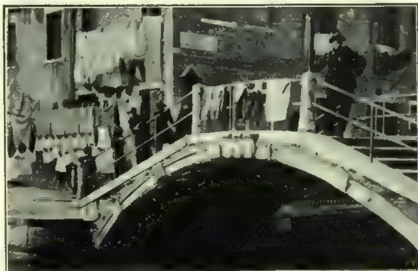
Ma ecco profilarsi nel fondo del rio l'arco di un ponte. La remata placida del gondoliere te lo avvicina a poco a poco: vedi la volta che guadagna d'ampiezza, ne scorgi la fascia oscura riflessa nell'acqua, già presenti il lieve senso di gelo che proverai nel tagliare quell'ombra. Ma sollevando lo sguardo, una scena ti colpisce: la gente. Oltre il parapetto, che per taluni ponti è a muricciolo, per altri è a balaustrata e per altri a ringhiera, la vita della città intreccia or esili or fitte le sue giornaliere correnti. Qualcuno si sporge a curiosar verso l'acqua, e alzando gli occhi incontri quello sguardo pendente su di te: la gondola oltrepassa, ti volti, e lo sguardo è ancor lì, che ti insegue dall'opposto parapetto. L'anima di Venezia è in quell'atteggiamento del passante affacciato alla spalliera di un ponte: desiderio d'orizzonte, bisogno di riposar la pupilla in qualche cosa che non sia immobile e freddo come la pietra, che si agiti, palpiti, scintilli, sia pure l'acqua che riflette capovolta la chioma di un giardino straripante oltre un muro, o il granchiolino che passeggia gli zoccoli muscosi che la magra discopre, o il ciuffo d'alghe, divelto dallo scirocco, che vien dal mare, e tornerà nel mare, quando la corrente di canale in canale l'avrà restituito alla laguna.


VETTORE CARPACCIO.
Il Patriarca di Grado libera con la reliquia della Croce un indemoniato.

Come il *campielo* e come il *sotoportego*, come il traghetto e come l'altana, il ponte ha il suo ruolo scenico in quell'eterna rappresentazione goldoniana ch'è la giornata di Venezia.

Nei soleggiati pomeriggi di primavera,


Il decrepito ponte in legno che conduce all'Abbazia della Misericordia.


Il ponte d'Arzere a Santa Marta, uno dei più tipici quartieri di Venezia.

il ponte diventa un luogo strategico di prim'ordine per tenere sotto il fuoco incrociato delle apostrofi galanti le ragazze che si recano ai laboratori — occhietti maliziosi, boccucce impertinenti, sfarfallìo di nastri sulla nuvola dei capelli, tacchettìo di passetti ritmici sui gradini listati di bianco, svelarsi di caviglie affusolate nel giuoco delle gonne e delle frange. Certi ponti ospitano tipi e macchiette che vi sostano in permanenza: il venditore di castagnaccio, il mendicante che stende la mano ai passanti, la vecchietta accoccolata sugli scalini, come quella — incomparabile per l'espressione di umanità sofferente — ch'è nella *Presentazione* tizianesca alle Gallerie. I parapetti dei ponti sono davanzali ricercati dal popolo per assistere agli eventi piccoli e grandi della contrada: il corteo delle gondole che mena alla chiesa lo sposalizio, le « batele » addobbate di frasche e di palloncini che salpano per la Veglia del Redentore, lo spettacolo dell'*acqua alta* che dai *rii* trabocca a poco a poco nella fondamenta, la barca funebre che conduce le salme a riposare sotto i cipressi di San Michele.

Prima che un'ordinanza municipale vietasse il nuoto nei *rii*, i ponti costituivano un ottimo trampolino di salto per i tuffi di improvvisate colonie bagnanti. Nei vesperi d'estate decine di monelli seminudi e gocciolanti guizzavano su pei gradini, balzavano sui parapetti e di lassù, mani in avanti, corpo proteso, giù a capofitto, *in caorlo*, nell'acqua onesta che subito restituiva a galla il nuotatore, fra un ribollir di spume, un ventaglio di spruzzi che ricadevano in pioggia sui passanti. *I nua* (nuotano): quadro veneziano dei più pittoreschi, che Domenico Varagnolo rievocò in una sua poesia dialettale, forse la più bella delle sue che son tutte belle.



Il caratteristico squero di Sant'Alvise col ponte dei Muti, uno dei rari ponti in legno di Venezia.



Il tipico ponte dei tre archi a San Giobbe sul rio di Cannaregio.

Sorti per agevolare gli scambi tra isoletta e isoletta, quegli armoniosi archi di pietra contribuiscono a custodire attraverso i tempi le costumanze più *cortesane* del popolo. Se è vero che gli italiani si innamorano in chiesa, i veneziani si innamorano sui ponti.

Anche oggi, come cinque od otto secoli fa, l'amore si dà convegno ad un ponte: forse perchè l'idea di salir pei gradini, a braccetto, nell'ombra della sera, è uno di quei simbolismi elementari che piacciono tanto all'amore.

No ghe a sto mondo, no, çità più bela
Venezia mia, de ti per far l'amor....

Era da dirlo che avremmo finito per cascare in uno dei motivi più scomunicati della letteratura veneziana. Ma la colpa non è nostra: è di Riccardo Selvatico, che in quello stupendo sonetto alla sua città ha riassunto, in quattordici versi, il poema di Venezia.

Co 'n fia' de luna e 'n fia' de bavesela
Ti sa sfantar i scrupoli del cuor:
Deventa ogni morosa in ti una stela,
E par che i basi i gabia più saór.

Morose e *basi:* argomenti di cui Riccardo Selvatico doveva intendersi a meraviglia.

CESCO TOMASELLI.



Il ponte di Donna Onesta, esemplare di costruzione in ferro.



Particolare del vecchio ponte dei Muti.



ALFREDO VACCARI. - *Ritratto di Benito Mussolini.* (Riprodus. interdetta. — Fot. Manzini)

Tra gl'innumerevoli ritratti dell'on. Mussolini apparsi in questi ultimi anni nelle Esposizioni e nelle Mostre personali, questo, del pittore lombardo Alfredo Vaccari, è certamente uno dei più significativi per l'originalità della composizione e l'armonico equilibrio dei toni. Il quadro, che ritrae in grandezza naturale il Duce sul cavallo arabo donatogli durante il suo viaggio in Libia, sarà probabilmente collocato in Campidoglio, e il Vaccari — già apprezzato collaboratore della nostra rivista durante la guerra — lo ha eseguito per incarico di alcuni cittadini genovesi che lo hanno destinato in omaggio al Capo del Governo quale ricordo della sua recente visita alla capitale marinara d'Italia.

AGOSTO SULLE SPIAGGE D'ITALIA



Un magnifico salto.



L'altalena improvvisata.



Tersicore marina.



Piccole ombre nel tramonto.



Sport al chiaro di luna.





Eccentricità americane sulla spiaggia del Lido.

IMPRESSIONI DI VITA ESTIVA



Gioie.... e dolori dell'automobilismo. *(Schizzi di M. Vellani-Marchi)*

ERCOLE AL BIVIO, NOVELLA DI BRUNA GUARDUCCI

Il ragioniere Ottavio Salamandri era impiegato in una grande banca di Milano; e di tutto il personale era il più puntuale e scrupoloso.

Quando i colleghi arrivavano in ufficio, e lo trovavano impettito al suo posto, ammiccavano tra loro. Qualcuno mormorava:

— Lo sgobbone!

Ma tutte le volte che avevano bisogno di schiarimenti difficili o di particolari su *casi* dimenticati chiedevano il suo aiuto.

Il Salamandri era un *mastro* e un *vade mecum* vivente. Il suo cervello doveva essere zeppo di fossettine, entro le quali, statiche, vivevano le più lontane vicende della banca.

Ogni mattina, uscendo di casa, egli faceva una sosta alla chiesa più vicina, per chiedere, fra l'altro, la pace in famiglia e l'immunità dalle tentazioni.

Era un uomo tarchiato, d'aspetto comune, con un faccione ovale, lungo, e gli occhi neri, quieti quieti, quasi smorti sul giallore linfatico della pelle. Per contrapposto fisico, forse, detestava la vivacità, pericolosa come il primo imbocco verso i godimenti, gli sperperi, i desideri e le colpe. Gli piaceva l'ordine, e si accontentava dei suoi guadagni modesti, sforzandosi a non pensare alla ricchezza, e giudicava severamente i colleghi che perdevano tempo a discutere di *miglioramenti*. Possedeva, per adattabilità e mancanza di senso critico, una morale semplice, trovata pronta; nobile e tirannica al tempo stesso, senza indulgenze, eppure piena di dedizioni naturali, la quale lo corazzava più di qualsiasi sfoggio di volontà contro gli istinti intuìti e sviscerati.

Aveva un figlio. E cercava di trasmettergli tutte le sue norme di vita e incamminarlo lungo la sua strada piana.

La famiglia di sua moglie era numerosa, composta di gente piena di vita e di necessità, che ricorreva a lui, nelle circostanze importanti, come ad un equilibrio e ad un freno.

Ciò dava grande soddisfazione al Salamandri, il quale dispensava consigli e aiuti, ed avrebbe voluto farsi in cento pezzi per colmare le lacune che avrebbero potuto minacciare l'edificio compatto del suo parentorio.

Il vecchio Salvi — suocero del Salamandri — era morto lasciando duecentomila lire, che i suoi figli si erano tranquillamente divise.

Dei fratelli Salvi — due sorelle maritate, e tre maschi — uno solo era scapolo e misantropo. Morto il padre, egli aveva preso le sue quarantamila lire ed era andato al Canadà.

Per una diecina d'anni, nessuno dei suoi parenti aveva avuto notizie di lui. Ottavio Salamandri, pressato dai congiunti, aveva fatto lunghe ricerche del cognato. Finalmente, per mezzo di un agente bancario residente al Canadà, col quale la banca dove era impiegato il Salamandri aveva rapporti finanziari, era riuscito a sapere che Giovanni Salvi, possidente di sterminate boscaglie, era tra i milionari più in vista della città canadese dove abitava.

I Salvi, conosciuto l'indirizzo e le condizioni del parente, avevano tentato di riunirsi a lui attraverso epistole affettuose e frequenti. Ma non avevano ottenuto, durante alcuni anni, che tre o quattro cartoline, con poche, immutabili parole: «Grazie — il vostro Giovanni».

La moglie del Salamandri, che aveva avuto col fratello lontano più affiatamento degli altri parenti, si era creduta in diritto di valersi di quel privilegio per indagare un poco nella sua vita intima, velando le sue investigazioni di una tenerezza speciale verso un presunto nipotino, che avrebbe voluto conoscere ed amare.

Isabella Salamandri era il portavoce di tutto il parentorio trepidante, scosso nella fiducia sulle abitudini di vita del misantropo, poichè la ricchezza può cambiare facilmente aspetti interni e abitudini umane.

Ma non erano riusciti a sapere niente.

La sorella maggiore d'Isabella aveva tentato di indurre il Salamandri a chiedere esplicitamente all'agente bancario canadese di procurare loro lo *stato di famiglia* del parente, per tagliar corto con le speranze inutili.

Ma il Salamandri aveva detto:

— Mai! Sembrerebbe un'indelicatezza al funzionario, che conosco, in via gerarchica, soltanto di nome.... E poi, mi pare che la sete dei milioni vi faccia considerare Giovanni come un nemico; che siate giunti quasi a desiderare la sua morte!

— Noi vorremmo che Giovanni campasse più di noi tutti! — aveva esclamato l'altra. — Del resto, è stato sempre nemico delle donne; e sarebbe bello, per noi, morire con la fiducia di sapere ricchi un giorno i nostri figli.... Anche per il tuo Aldo....

— Il mio Aldo farà come me: lavorerà e sarà felice! — aveva risposto il Salamandri alla cognata.

❦

Dopo venti anni di assenza, di vicende, di fortune e d'inquietudini, Giovanni Salvi era tornato al suo paese, distante da Milano una cinquantina di chilometri; solo, coi suoi milioni.

I parenti erano andati in massa a salutarlo.

LA MAESTOSA SALA DA PRANZO DEL GRANDE TRANSATLANTICO "ROMA" CHE LA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA LANCERÀ IL 21 SETTEMBRE PER IL NORD AMERICA



Questa magnifica sala da pranzo a due piani, con una cupola tiepolesca alta 3 metri, decorata in stile Luigi XVI, riporta i viaggiatori della bella nave della N. G. I. alle sale principesche dei palazzi nobiliari del Veneto.

Egli li aveva ricevuti cortesemente, ma con la freddezza che gli era abituale.

I parenti non si erano offesi, ed avevano continuato, di tratto in tratto, a dargli prova del loro interessamento.

Il Salvi, che aveva appena cinquant'anni, ne dimostrava settanta. Cupo e malaticcio, passava il suo tempo a caccia, sulle colline che circondavano il suo paese.

Qualunque tentativo da parte dei parenti, per capire le ragioni della sua tristezza, era stato vano.

Egli rispondeva loro che stava benissimo, « che non si preoccupassero »....

Un giorno si recò a trovare il sindaco del paese — il quale era anche medico — suo compagno di gioventù, e gli disse:

— Ho bisogno di parlarti seriamente.

— Di' pure — esclamò con premura l'altro.

— Ti piacerebbe l'idea di un grande istituto di profilassi sociale, qui a Introbio?

— Ma certo! — disse il medico con improvviso entusiasmo.

— Di quale umore ti pare la popolazione? Ha pregiudizii? Annessa all'Istituto dovrebbe esserci una grande casa di cura, per certe malattie che conducono alla rovina morale e fisica — tu m'intendi — le nostre generazioni.... Ma niente monache e niente preti nell'ospedale!

— Ho capito! Il paese non è più quello di venti anni fa. La scienza è la scienza, caro mio! Ma perchè dunque? — domandò il vecchio sindaco.

Il Salvi diventò cupo, poi disse:

— Eh, se gli infortuni nella vita insegnassero sempre qualcosa!

L'altro credette di capire la triste verità dell'amico, e non fiatò, ritto davanti a lui, in atteggiamento solenne.

— Mi raccomando: silenzio con tutti! — gli disse il Salvi.

— Ti do la mia parola d'onore!

✦

Due mesi dopo quel colloquio, il solitario si era suicidato in letto, con un colpo di rivoltella.

In una lettera indirizzata ai parenti e a tutti quelli che si ricordavano di averlo conosciuto, chiedeva di non indagare sulle cause della sua morte. Egli era morto — diceva — a poco a poco; e solo allora aveva trovato il momento e il modo di morire definitivamente.

I parenti del suicida, avvertiti telegraficamente dal sindaco, erano arrivati ad Introbio in massa.

Dopo le constatazioni di legge, il cadavere era stato vestito e disposto sul lettino funebre.

Erano rimasti, a vegliarlo, il sindaco e il vecchio guardiano della villa, dove il Salvi abitava.

Ottavio Salamandri, in quel frangente, era il più costernato di tutti.

Egli non aveva mai capito suo cognato. Ora, gli si rivelava improvvisamente come un uomo privo di quei beni che egli poneva a capo di tutto: la facoltà di adattamento e la rassegnazione! Testa calda, sotto apparenze gelide, tormentato da chissà quali seti, e incapace di farsi un po' di roseo intorno! Forse, suo cognato, era stato un ateo?

Il dubbio atroce lo mordeva davanti al cadavere, davanti al mistero della sua morte.

Istintivamente si buttò in fondo al letto e si mise a pregare con fervore. Nella casa regnava un bisbiglio soffocato a fatica.

Il sindaco, arrivati i parenti del morto, se ne era andato. Il vecchio guardiano della villa si era rintanato nella sua stanzetta, cupo e timoroso che gli importuni visitatori andassero a scovarlo. Aveva girato la chiave nella serratura, e cercava affannosamente di nascondere dentro le fodere dei materassi e tra le suole di alcune scarpe vecchie il denaro in contanti, sottratto, poche ore prima, dal portafoglio rimasto nella giacca del suo padrone.

Intanto, il vocìo concitato e soffocato continuava nella stanza accanto alla camera funebre.

L'attenzione del Salamandri, immerso nella preghiera, fu attratta improvvisamente.

Voltando la testa verso l'uscio dello studio, intravide tre o quattro persone che gestivano, con aria quasi di litigio, passandosi qualcosa di mano in mano. Gli parve anche di vedere sua moglie.

Si alzò; si diresse verso lo studio.

Al rumore dei suoi passi, le voci si quietarono. Due o tre persone (e sua moglie per la prima) uscirono. Rimasero soltanto il fratello maggiore e la sorella d'Isabella, ritti davanti al Salamandri, pallidi, in atto di sfida.

Tommaso Salvi cercava di chiudere dentro il pugno un foglio sgualcito, quasi per nascondervelo.

— Che succede? — domandò calmo il Salamandri.

— Eh.... succede.... succede.... — disse Tommaso avanzandosi di qualche passo, con espressione minacciosa.

Anche la sorella maggiore uscì.

Tommaso Salvi era un uomo piccolo e magro, dall'aspetto bilioso, con gli occhi chiari e duri come l'acqua gelata.

Il Salamandri intuì qualche guaio. Disse prontamente:

— Ma, Tommaso; mi sembra che tu voglia litigare!

L'altro tese i pugni verso la camera funebre.

— Già, se fosse vivo!

Il Salamandri cercò di afferrare la mano del cognato, che stringeva convulsamente il foglio, di cui qualche lembo lacerato sporgeva tra dito e dito.

— Vediamo! Ho diritto anch'io di vedere!

— Hai il dovere di aiutarci, di difenderti, di difenderci tutti — esclamò l'altro.

Ma non rallentava la mano di un millimetro.

— Ho paura che voialtri.... — osò il Salamandri, pallido.

— Paura?... Paura? di che cosa?... Ecco.... sì.... Senti!

Tommaso Salvi ripetè mentalmente:

— « I miei quindici milioni li destino al progetto di cui parlo più sotto, e intorno al quale il sindaco del paese — persona competente al riguardo — dovrà essere di guida ». Che cosa?... Il sindaco del paese?... Mi

sembrano pazzi! E raccomanda pure a noi: «L'istituto-ospedale deve essere laico».

Il Salamandri fremette. Poi, con sforzo, disse:

— Se così volle, sia!

Tommaso si avanzò verso di lui fino a sfiorarlo.

— Mi sembri pazzo tu! Siamo tutti d'accordo! Tre milioni a testa!

Il Salamandri si sentì tremare. Ebbe paura. Tre milioni! La ricchezza improvvisa, che gli parve tanto grande da averne le vertigini.... Non vi aveva mai pensato, finchè era stata un'ipotesi per lui.... Ma, ora, perchè tremava?... Era come un male fisico, che sopraffaceva ragionamento e volontà.... un abbaglio.... provato una volta sola; quando?... Ah, per un attimo di possesso, anche allora, ma giusto, datogli da Dio, attraverso la donna scelta, sua! Unico abbaglio, spentosi poco dopo, annegato come una consapevolezza e un diritto tranquillo tra la quiete e le soddisfazioni della dolce vita familiare.

Si asciugò la fronte sudata.

Il cognato lo guardava, ironico.

— Vediamo! Pensiamo un po'! — disse il Salamandri.

— Ma che cosa ti salta in mente? — domandò l'altro ridiventando torvo. — Guarda!

Con una mossa fulminea lacerò il foglio di carta.

Il Salamandri gettò un grido.

— Ma è un furto!

— Va bene! Denunciaci!

I due uomini si guardavano: con espressione cattiva l'uno, stordita l'altro.

Salamandri non osava di muovere un passo. Gli pareva di cadere, di naufragare improvvisamente in un vortice.

— Potevamo fare la «causa», appellarci per la «legittima», per quello che era giusto.... — disse balbettando, confondendosi.

— Ebbene, disinterèssati tu, se vuoi, della faccenda! Denunciaci, se ti par nobile.

Salamandri guardò il cognato: e tutto il *loro* odio futuro se lo sentì sul cuore, ad agghiacciarlo.

Scrollò il capo, triste; rientrò quasi barcollando nella camera del morto. Macchinalmente prese una sedia, si sedette accanto al letto.

Fissava il suicida, l'ateo, con uno spavento nuovo. Gli pareva alterato, quasi deforme. La sua faccia cadaverica si allargava in una smorfia che inchiodava l'attenzione del vivo.

Salamandri pensava:

«Una *causa!* Senza prove! Solo, contro tutti!»

— Ti ho difeso abbastanza? — domandava tacitamente al morto. — No, vero? Avrei dovuto scagliarmi contro tuo fratello, gridare più forte, chiamare il guardiano a testimone, perchè giustificasse, domani, una mia denuncia.... Che cosa diceva, infine, il testamento? Dovevo slanciarmi, battermi, salvare il pezzo di carta, farlo valere.... Ecco, bastava un gesto di forza fisica!

Si arrestò, morso dal ricordo oscuro di aver tremato d'avidità in quel momento.

Provava una specie di rancore; «non verso i vivi, ora, ma verso il morto (l'importuno suo tentatore, il primo grande ostacolo della sua vita, messa a un bivio ad un tratto), verso l'ultimo gesto di lui....

«No, non aveva amato nessuno dei suoi parenti — nè fratelli, nè sorelle, nè bambini — quell'arido giustiziere di se stesso!»

La coscienza di Salamandri, intanto, subiva una specie di sdoppiamento che lo lusingava.... Rivedeva confusamente miserie e malanni su cui raramente si era soffermato a compatire, pure ammirando coloro i quali, potendolo, riuscivano a compiere atti di carità. E gli parve di avere dei doveri nuovi, invece che delle ragioni di vendetta.... degli intendimenti forse più opportuni di quelli decretati dal morto; che aveva aspettato il finire della vita terrena per compiere un'opera di bene!

Il ragioniere Ottavio Salamandri, tre volte milionario, non abbandonò il suo posto di vice-capufficio nella grande azienda bancaria di Milano. Della ricchezza, che non era sua, non voleva valersene, ma la sopportava come una missione, per quanto lo riguardava: indurre, cioè, la moglie e il figlio a fare di una parte di essa l'uso promessosi al letto del suicida.

Ma, ormai, il Salamandri aveva perduto la propria serenità.

Sua moglie era meno docile di una volta. Aldo aveva delle esigenze che prima non si sognava neanche. Il lusso della casa nuova, dove si radunava troppa gente, faceva rimpiangere al Salamandri il silenzio e l'intimità delle tre stanzette in via Ponte Seveso.... Col parentorio, dopo la divisione dei milioni, era in rotta. I Salvi non avevano più ragione di temerlo, messo a parte degli averi comuni e compromesso con loro, ma non gli perdonavano l'accusa brutale: «È un furto!»

La notizia dell'eredità era arrivata ai colleghi del Salamandri, i quali avevano preteso un gran pranzo.

— Tremila lire buttate al vento! — aveva detto egli tra sè, a pranzo fatto, a conti pagati.

I colleghi, vedendolo più chiuso di una volta e perfino scontroso, pensavano che volesse distanziarsi da loro, o che intendesse di tenerli al largo, perchè non gli pesassero addosso con qualche pretesa.

Da un po' di tempo accadeva al Salamandri di recarsi in ufficio in ritardo.

Gli uscieri e i colleghi dicevano tra loro:

— Da quando ha i milioni s'infischia del dovere!

Invece, uscendo di casa, egli si soffermava lungamente in chiesa. Memore della sua poca resistenza al male, del pensiero oscuro che lo aveva vinto — e che scontava con la perdita della pace interiore — si sprofondava tanto fervidamente nella preghiera da dimenticare perfino quello che era stato l'assillo principale della sua vita: arrivare puntualmente in ufficio!

BRUNA GUARDUCCI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

IL TEATRO ALLA SCALA.[1] — Ho innanzi a me il magnifico volume in cui Carlo Gatti fa «la cronaca delle manifestazioni artistiche del teatro alla Scala, dal dicembre del 1921 al maggio del 1925, nelle prime quattro stagioni del suo rinnovamento». Un magnifico volume, ricco di bellissime illustrazioni, e che mostra la nuova vita del teatro con una evidenza ed una piacevolezza insuperabili e con un'acutezza di critica....

— Ma è cronaca, lo dice lo stesso autore: che cosa ci parlate dunque di critica?

— Già, l'autore dice cronaca. Ma, viceversa, l'essenza del volume, costituito in gran parte di articoli scritti per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, è principalmente critica.

E che critica! Il Gatti possiede competenza tecnica assoluta, larghissima cultura storica, sensibilità squisita, perfetto equilibrio. Doti singolari, per un critico. E quando si posseggono, la critica riesce assai più convincente che non quando si applicano, più o meno da chierichetto, le regolette d'una dottrinella estetica più o meno imbecille. A momenti pare che riesca definitiva.

Può essere che qualcuno a prima lettura — o, meglio a prima vista —, riceva un'impressione un po' differente. Gli è che il Gatti adopera una sua maniera, che forse si potrebbe dire a mezza macchia; nella quale i contorni sono a bella posta sfumati, e le ombre e le luci non si contrappongono con troppa violenza. Ma non però che la sua corrisponda a una certa critica anodina che, quando ha pronunciato i suoi responsi, non si capisce bene se esalti un capolavoro o compatisca un aborto. Aguzzate un po' gli occhi, e vedrete quanta precisione e quanta coerenza di disegno si nascondano sotto quell'apparente liscezza. Un breve sforzo, che, intensificando l'attenzione, raccolga in complesso organico le osservazioni e le discussioni disseminate un po' in tutto il volume; e vedrete delinearsi una teoria organica, dai canoni precisi, e talora, quasi direi, perentorii, alla cui luce sono, non solo giudicate le singole opere, bensì anche affrontati e risoluti i problemi d'indole generale.

(Il Secolo). ETTORE ROMAGNOLI.

[1] CARLO GATTI, *Il Teatro alla Scala rinnovato*. Le prime quattro stagioni. In-4, con 185 illustrazioni, elegantemente rilegato. Milano, Treves, L. 120.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.